

## DIRITTO E MITI: IL CASO DI BEATRICE CENCI\*

*Aldo Mazzacane*

Miti e leggende – si sa – sono tutt’altra cosa da un resoconto fedele di fatti realmente accaduti. Generazioni di storici si sono affaticati nel compito di distinguere nei racconti il vero dal falso, il nocciolo autentico dalle invenzioni e dalle fantasticerie. La storiografia ha raffinato man mano i suoi metodi e i suoi strumenti e si è fornita di uno statuto di scienza proprio rivendicando a sé la capacità di discernere il grano dal loglio nelle tradizioni e nelle testimonianze. Eppure miti e leggende non cessano di esercitare la loro influenza nelle rappresentazioni del passato, si insinuano nei libri di storia, ispirano centoni televisivi e cinematografici che alimentano le persuasioni del grande pubblico. La giustizia penale di antico regime è tra le vittime più frequenti delle distorsioni: persino in opere di tutto rispetto si affollano le immagini sinistre di inquisitori in tonaca, torture, patiboli, roghi. Intendiamoci: queste immagini non sono false. Ma il punto di vista di una civiltà giuridica come la nostra, che le ha ripudiate in forza delle proprie radici illuministiche e idealistiche, rischia di deformare la comprensione del passato – un «paese straniero» rigoglioso e impervio – e di influenzare negativamente la stessa attrezzatura mentale con la quale si affrontano i grandi temi del nostro tempo riguardanti la penalità. Basti pensare alle semplificazioni con cui nel dibattito politico contemporaneo sono contrapposti schematicamente processo accusatorio e inquisitorio, alle facili demonizzazioni con cui si discute la spinosa questione del rapporto fra i giudici e la politica, oppure alle ingenue apologie del «pluralismo» espresso da variegate istanze antistatali<sup>1</sup>, alla suggestione esercitata dai modelli statunitensi che privilegiano, rispetto alla sanzione penale, la logica del risarcimento. La radicale distanza che separa il presente dai sistemi penali di antico regime non permette di cercare in quei secoli esempi validi per l’oggi, né tanto meno la conferma dell’esistenza di valori universali e perenni. Induce però a pensare l’«altro» in modo più consapevole, e forse, in un mondo «globalizzato»,

\* Una redazione parziale di questo saggio è comparsa in *Parti e giudici nel processo*, a cura di C. Cascione, E. Germino, C. Masi Doria, Napoli, 2006, pp. 531-573.

<sup>1</sup> Coglie con efficacia le matrici teoriche reazionarie di talune recenti esaltazioni del pluralismo giuridico B. de Sousa Santos, *Toward a new legal common sense. Law, globalisation, and emancipation*, London-Edinburgh, 2002, pp. 89 sgg.

che proprio nella concezione della penalità trova uno dei maggiori ostacoli agli scambi tra i popoli, uno dei luoghi più acuti di incomprensione reciproca e di contrapposizione, permette di mettere a punto una chiave d'accesso alla diversità, individuando al contempo le strutture che caratterizzano la cultura giuridica dell'Occidente e le differenze rispetto a mondi diversi.

1. *Miti e penalità.* La genealogia delle idee che circoscrivono l'orizzonte intellettuale europeo, almeno quella che interessa agli storici del diritto e delle istituzioni, è fatta di norme legislative, opere di giuristi, carte processuali, atti giudiziari, e così via. Tutti testi prodotti da specialisti che sanno fissare il perimetro del proprio campo e che accolgono voci estranee soltanto filtrandole col proprio linguaggio. Ma il circuito comunicativo che il discorso giuridico attiva non è chiuso e autosufficiente. È permeabile da tutti i lati: sul versante dei significati che seleziona e accoglie; sul versante dei significati che imprime sui termini e sui concetti e che trasmette all'esterno. Intendo dire molto semplicemente che le parole e le loro combinazioni, delle quali i giuristi si servono, hanno una estensione di senso stabilita dalla cultura del tempo e ne incorporano i giudizi e i pregiudizi consolidati. La curvatura che i giuristi imprimono a esse con le elaborazioni più raffinate non può prendere a piacimento qualsiasi direzione e deve muoversi entro un quadro finito di possibilità sottratto alla loro inventiva: entro il quadro di ciò che in quel luogo e in quel momento è possibile dire e *pensare*.

Questo spazio prestabilito è però attraversato da forze dinamiche, che ne spostano e ne ridisegnano continuamente i confini, generate dall'incrocio fra le intenzioni del testo e le attese dei lettori e dalle relazioni che così si istituiscono fra i diversi campi e contesti sociali. Tra le forze all'opera più potenti, capaci di determinare interferenze e connessioni impreviste, vi sono i miti. Taluni possono nascere persino dalle aule giudiziarie, dai resoconti di scritture «legali», e prendono forma attraverso i racconti che vi si intrecciano intorno. Una volta formati, riaffiorano nella trama di nuovi testi giuridici, con un movimento circolare continuo. Intorno al processo e all'esecuzione di Beatrice Cenci si costituisce una folta stratificazione di mitologie, che riguardano la penalità nello Stato della Chiesa, e più in generale la penalità di antico regime, e che agiscono in modo sotterraneo anche negli scritti di storici e di penalisti. Mitologie che hanno contribuito non poco alla costruzione della «leggenda nera» dell'Italia della Controriforma, dell'oscurantismo e della corruzione dei suoi governi, della cieca crudeltà della sua giustizia durante la «decadenza» dell'età barocca.

Beatrice infatti è la protagonista di innumerevoli opere letterarie, figurative, teatrali e cinematografiche<sup>2</sup>. Nell'Ottocento e nel primo Novecento la sua fi-

<sup>2</sup> A questi aspetti sono dedicati alcuni saggi nel volume *I Cenci. Nobiltà di sangue*, a cura di M. Di Sivo, Roma, 2002, che raccoglie i risultati più avanzati della ricerca su Beatrice, la

gura ebbe una vita intensa anche nell'immaginario popolare, specie a Roma<sup>3</sup>. La leggenda della dolce fanciulla oppressa da un padre turpe e da un sistema familiare e sociale iniquo era nella mente di tutti. Piú martire che assassina, la giovane gentildonna accendeva la fantasia di nobili e popolani, dava il nome a prodotti artistici, casali e fontanili, e i «ciceroni» non mancavano di narrarne a loro modo la storia per appassionare i turisti. Di questo fondo popolare non resta quasi piú nulla. La variopinta, immigrata popolazione romana odier- na non ricorda né il crimine né il supplizio, confinati fra le memorie lontane della «Roma sparita» o tra le curiosità dei «rioni». Una piazzetta ai margini del vecchio quartiere ebraico è ancora intitolata ai Cenci, gli antichi proprietari dei palazzi che la contornano, cosí come la chiesa di San Tommaso. Quale insegna suggestiva Beatrice reclamizza le *Grotte* situate tra i comuni di Capadocia e di Tagliacozzo in Abruzzo e le rovine del castello che Petrella del Salto (ancora in Abruzzo) annovera fra le proprie attrattive. Agli amanti del brivido, e in silenzioso omaggio all'illustre precedente di un celebre sonetto del Belli, il Comune di Roma segnala in internet la presenza del suo fantasma nei dintorni di Castel Sant'Angelo. Sempre come spettro notturno, Beatrice compare in un gioco di società (*La narrativa da giocare*, Roma, 2004) e in un periodico specializzato in «fenomeni apparizionali» (*L'Italia dei fantasmi*, 18-1-2004). Fra i cimeli del Museo criminologico della capitale è esposta la presunta spada dell'esecuzione. Curiosamente, nel quarto centenario della morte vi fu chi parlò anche di «riabilitazione dovuta», mentre il Municipio fece apporre una lapide in via di Monserrato: «Da qui/ ove sorgeva il carcere di Corte Savella/ l'11 settembre 1599/ Beatrice Cenci/ mosse verso il patibolo/ vittima esemplare di una giustizia ingiusta».

Da questi frammenti sparsi riaffiorano i *topoi* di una leggenda che ha affascinato a lungo cittadini romani e letterati d'ogni paese, da Shelley a Stendhal, da Dumas a Guerrazzi, da Hawthorne ad Artaud e a Moravia. Essa però non attingeva al deposito di remoti sedimenti folclorici, anche se a volte ne assorbiva qualcuno. Aveva una genesi piú recente, nasceva da testi moderni che riportavano in vita una vicenda di fine Cinquecento, rumorosa fra i contemporanei, ma della quale il clamore si era poi spento in fretta, per lasciare il posto a una narrazione riemersa via via nel corso del Sei e Settecento in significativa concomitanza con le controversie giudiziarie dei discendenti dei Cenci intorno all'eredità.

sua famiglia, la sua leggenda. Ivi, pp. 483-543, una *Bibliografia generale* delle fonti e della letteratura, a cura di A. Bonfigli, alla quale rimando per non appesantire le note. Il volume riutilizza e conclude brillantemente il lavoro avviato in occasione dell'allestimento di una mostra (cfr. il catalogo *Beatrice Cenci: la storia, il mito*, a cura di M. Bevilacqua e E. Mori, Roma, 1999).

<sup>3</sup> Per una prima riconoscenza cfr. E. Silvestrini, *Beatrice Cenci nell'immaginario popolare*, in *I Cenci*, cit., pp. 411-427.

2. *I Cenci*. Quali furono gli avvenimenti che diedero origine a tanti racconti? Una mole imponente di materiali archivistici e gli studi esistenti<sup>4</sup> permettono di delineare i tratti dei protagonisti e di riassumere con una certa ampiezza gli snodi essenziali della storia.

I Cenci erano un'antica famiglia romana di radici municipali<sup>5</sup>. Agli inizi del Cinquecento i quattro rami in cui si suddivideva costituivano uno dei clan più numerosi fra i gruppi di potere non legati alla Curia, ma alle superstite e declinanti autonomie comunali. Uno stuolo di servitori, clienti e famigli ne curava le proprietà agricole, il bestiame e i macelli, e gravitava intorno alle attività commerciali che esercitavano con successo. Occupavano le case al Monte dei Cenci, fra il Tevere e piazza Giudea, uno dei principali mercati della città. Diversi lavori di ristrutturazione nel corso del secolo agli edifici e alla chiesa di San Tommaso, su cui ottennero a varie riprese il giuspatronato, trasformarono quest'ultima in una sorta di cappella gentilizia e la piazzetta antistante in una corte interna ai palazzi. Sulla piazza era esibito il cippo funerario di un Cincius Theophilus, a riprova di una prosapia che si pretendeva risalisse all'antica Roma. La favola trovava ascolto presso gli eruditi: nella pianta archeologica della città, incisa da Pirro Ligorio nel 1561, un'area a ridosso del teatro di Pompeo è indicata come *area Cinciana*. Negli stessi ambienti aveva suscitato impressione il ritrovamento delle statue dei Dioscuri (poi collocate sulla scala del Campidoglio) durante i lavori di sistemazione della chiesa. Il rinnovamento edilizio prese slancio a partire dalla metà del secolo, nel quadro di trasformazioni economiche e sociali che investivano tutto il patriziato cittadino. L'arrivo a Roma di una nobiltà forestiera sempre più numerosa al seguito di pontefici, cardinali e ambasciatori, il progressivo imporsi della rete di clientele imperniate intorno alla Curia, emarginavano il patriziato locale e ne sminuivano il ruolo<sup>6</sup>, ma diffondevano nelle sue file anche l'esigenza di imprimere segni visibili, in primo luogo sul territorio, della propria anticità e del proprio prestigio. Al di là delle tendenze manifestatesi a impiegare in terre e immobili le rendite accumulate, induceva a conferire «magnificentia» ai propri palazzi l'esempio dei papi e delle loro corti, insieme con gli incentivi di un'apposita legislazione che ebbe il suo culmine nella bolla di Gregorio XIII *Quae publice utilia* del 1574. Essa offrì condizioni vantaggiose per

<sup>4</sup> Recuperò la vasta documentazione archivistica, riassumendola, parafrasandola e trascrivendola senza risparmio come filo della sua narrazione, C. Ricci, *Beatrice Cenci*, 2 voll., Milano, 1923, vol. I, *Il parricidio*, vol. II, *Il supplizio*, dal quale trago le citazioni quando non altrimenti indicato. Ulteriori incrementi documentari sono segnalati negli studi raccolti nel volume *I Cenci*, cit.

<sup>5</sup> M. Bevilacqua, *Il Monte dei Cenci: una famiglia romana tra Medioevo ed età Barocca*, Roma, 1988.

<sup>6</sup> *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. Viscoglia, Roma, 2001.

l'acquisto e la demolizione di case attigue, e addirittura la possibilità di *retratto* – ossia di ottenere, in sostanza, la cessione forzosa dell'immobile confinante – per il proprietario che volesse effettuare migliorie e ampliamenti «ad ornatum urbis»<sup>7</sup>. Nel Seicento se ne sarebbe avvalsa ampiamente donna Olimpia, la potente cognata di Innocenzo X (1644-1655), per modellare piazza Navona con le fabbriche dei Pamphili. In effetti la spinta maggiore a restaurare e a costruire proveniva da ragioni d'ordine culturale e simbolico: dall'intento di condensare nella concretezza pietrificata e vistosa di una *casa*, nella sua chiesa e nel loro «decoro», la forza di una *casata*, la sua durata nel tempo, la sua collocazione ai vertici della società.

Grazie al sostegno dello zio Rocco, che non aveva figli, a Cristoforo Cenci era riuscito di allargare gli orizzonti della famiglia abbracciando la carriera ecclesiastica, inserendosi nell'alta burocrazia pontificia – strade oramai obbligate per chi aspirasse a denari e potere –, cogliendo le opportunità offerte dalle relazioni intessute in Curia e nei luoghi nevralgici del suo sistema di *patronage*. Nel 1556 Cristoforo raggiunse la carica di tesoriere generale della Camera apostolica, l'organo deputato a governare le finanze papali. Accrebbe così a dismisura, con mezzi leciti e illeciti, il suo patrimonio, considerato tra i più cospicui di Roma: la sola proprietà immobiliare lasciata in eredità (con un vincolo fedecommissario istituito già dallo zio Rocco e destinato ad avere gran peso nella storia della famiglia) era valutata sopra i 420.000 scudi. Nel 1562, poco prima della morte, legittimò il figlio Francesco, nato nel 1549, e ne sposò la madre, Beatrice Arias, rimasta finalmente vedova del primo marito.

Per questo figlio di monsignore, legittimato tardi con un atto la cui validità fu poi messa in dubbio, ricchissimo ma senza le protezioni giuste e senza una formazione culturale di qualche spessore, che aveva davanti a sé le strade sbarrate per le circostanze della sua nascita, sopravvivere nella famelica società romana di fine Cinquecento<sup>8</sup> non dovette essere facile. Tanto più tracotante quanto più disperato, di temperamento brutale e collerico, fu certamente preda di angosciose ossessioni: un itinerario personale che nessuno può più sondare, ma che per molti aspetti è rappresentativo della crisi di un intero gruppo o di un ceto.

Francesco venne infatti progressivamente isolato e si ridusse egli stesso in un isolamento sempre più irrimediabile. Nonostante le ingenti fortune, negli ultimi anni viveva nell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili, rosso dalla ragna e dalle angosce. La sua storia riflette, elevandone il grado di drammaticità

<sup>7</sup> G. Gorla, *Un trittico di interesse attuale sull'urbanistica romana fra secoli XVII-XVIII*, in *Studi in onore del prof. D'Avack*, Milano, 1976, pp. 327-328.

<sup>8</sup> Il quadro di sintesi più completo è a tutt'oggi J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1957. Ma sotto varie angolature la bibliografia si è enormemente ampliata.

cità, la decadenza di varie famiglie romane, scalzate dai nuovi assetti dell'assolutismo papale e dal prevalere di nuovi principi di gerarchia nell'articolazione della società, incapaci di definire risposte adeguate a contrastare la deriva che insidiava la loro identità politica, economica e sociale. Alcune di esse celarono il proprio declino ritirandosi lontano dal centro nei feudi di campagna. Altre, come i Massimi e i Santacroce, nello stesso periodo precipitarono al pari dei Cenci nella rovina attraverso il delitto.

L'inventario degli oggetti che Francesco lasciò nelle celle in cui si era rifugiato, redatto dopo alcuni giorni dalla sua morte, registra «un cappotto vecchio rosicato dai sorci», utensili rotti, indumenti «vecchissimi» e lerci, «tarmati», «stracciati», fasci di carte, «cartocci di quattrini» nascosti alla vista e chiavi, tantissime chiavi<sup>9</sup>. Quali incubi lo perseguitavano? Era l'uomo braccato dai complotti di chi mirava ai suoi beni (come sostenne egli stesso davanti ai suoi giudici), o l'orco agitato da un demone che presto avrebbe pagato le proprie colpe (come ha deciso la letteratura, e in buona parte anche la storiografia)? Man mano che emergono nuovi documenti e nuovi studi, tutto sembra più chiaro. Eppure tutto diventa più incerto, i testi generano altri testi, i «fatti» presentano volti sempre più multipli e più sfumati. Restano solo verosimili rappresentazioni. La storia prende rapidamente la forma di un labirinto, di un ingannevole gioco di specchi.

Si dava per certo finora che Francesco avesse compromesso gravemente il suo patrimonio a causa dei continui esborsi cui fu costretto per i suoi vizi «nefandi». Documenti alla mano, si è dimostrato invece che lasciò un'eredità maggiore di quanto avesse ricevuto<sup>10</sup>. Il tracollo patrimoniale dunque non vi fu. Ma le somme versate in conseguenza dei processi subiti furono davvero enormi. Ebbe dunque fondate ragioni di temere una rovina «per via di giustizia»? La comparsa frequente di Francesco davanti ai tribunali criminali dell'Urbe è ben documentata ed è difficile sottrarsi alla suggestione che esercitano le voci del tempo registrate nei minuziosi verbali<sup>11</sup>. Nel 1560, a undici anni, ferisce un maestro. Nel 1566 tocca al cugino Cesare subire un suo agguato e un colpo di spada. Con procedura piuttosto insolita, il processo per lo stesso delitto è ripetuto una seconda volta nel 1567: gli costa probabilmente diecimila scudi di «composizione» (remissione della pena: qualcosa di più dell'odierno patteggiamento). Nel '68 è querelato da un mulattiere della tenuta di Frasca-

<sup>9</sup> E. Mori, *L'eredità di Francesco Cenci, il patrimonio, la memoria, la scrittura*, in *Beatrice Cenci: la storia, il mito*, cit., p. 37.

<sup>10</sup> A. Ruggeri, *Le terre dei Cenci nell'Agro Romano: dalla via Aurelia alla via Ardeatina*, in *I Cenci*, cit., pp. 92-110. A questo studio si deve una minuziosa ricostruzione della storia patrimoniale dei vari rami dei Cenci.

<sup>11</sup> Diffusamente Ricci, *Beatrice Cenci*, cit., vol. I, e ora M. Di Sivo, *Vite nefandissime. Il delitto Cenci e altre storie*, in *I Cenci*, cit., pp. 220-235, con penetranti interpretazioni.

ti, ma già da un anno gli è piovuto addosso un rovescio ancora più grave: la comunità di Nemi si è rivolta al papa perché ha fatto impiccare ingiustamente un vassallo. Egli ha agito nell'ambito della sua giurisdizione feudale, avendo acquistato il castello nel 1566 «cum iurisdictione civili et criminali [...] mero et mixto imperio et gladii protestate». Ma il fiscale di Camera procede contro di lui in modo risoluto. La politica di Pio V (1566-1572) è infatti indirizzata a ottenere un maggior controllo sui baroni e a contrastare la violenza nei feudi con l'adozione di procedure speciali e abbreviate: risale all'agosto 1566 la bolla *Indefessa pastoralis* che intendeva frenare l'insubordinazione locale. L'accomodamento si aggira sui ventimila scudi. Tuttavia i conflitti con i paesani non cessano. Altri ferimenti, bastonature, soprusi, e le conseguenti denunce e «composizioni». Nel 1571 è costretto a vendere il feudo. La lista delle aggressioni ai servi si allunga. Colpisce però una certa durezza delle corti nei suoi riguardi. Gli «eccessi» nei confronti dei domestici erano moneta corrente, un costume abituale dei nobili nel Cinquecento, raramente denunciato, più raramente punito. Nel 1572, per bastonature al servo Pompeo, Francesco è invece costretto a versare alla Camera l'ingente somma di diecimila scudi. Viene da sospettare che proprio una elevata «composizione» fosse il vero obiettivo della severità del processo.

La catastrofe giudiziaria si addensa negli anni Novanta. Già all'apertura del testamento del padre, nel 1562, ha dovuto sborsare trentamila scudi per evitare le contestazioni sulla scorretta gestione delle finanze pontificie da parte di Cristoforo e impedire che la successione venisse impugnata. Nel 1590, innestandosi sulle liti civili che Francesco ha da tempo intentato contro il nuovo marito della madre, l'avvocato Evangelista Recchia, per l'amministrazione dei beni tenuta da lui durante la sua minore età, la Camera fa sequestrare tutto il patrimonio, adducendo le «illicite negociationi» di monsignor Cristoforo. Altri venticinquemila scudi. Questa volta però Francesco ottiene in cambio dal papa il riconoscimento della validità del matrimonio di Cristoforo Cenci con Beatrice Arias e dell'atto di legittimazione che lo riguardava.

Intanto nell'ambito della famiglia si è prodotta una frattura insanabile. In un testamento redatto nel 1586 Francesco ha diseredato il primogenito Giacomo, riservandogli solo la quota legittima. Non sappiamo l'origine del conflitto, ma v'erano già state ripetute richieste economiche da parte di Giacomo, rifiutate, e alcune ruberie di quest'ultimo ai danni del padre. Nel 1590 Giacomo va a vivere per proprio conto e ben presto lo raggiunge il fratello Cristoforo. Poco dopo sposa Ludovica Velli, nipote di Cesare, che non ha mai perdonato al cugino il ferimento di molti anni prima e che si schiera dalla parte dei figli. Si prepara così, nei rapporti più intimi, la tragedia che condurrà all'assassinio e alla distruzione della casata.

La storia privata ha una perfetta corrispondenza nella sfera pubblica. A Roma come altrove nell'antico regime la famiglia è il nucleo forte che regge ogni

strategia di ricchezza e potere. A essa è affidato l'«onore» del lignaggio, la sua continuità, la saldatura delle alleanze, l'incremento delle «amicizie», la promessa di una ininterrotta ascesa. È il capitale di parentele, di protezioni curiali e di favori scambiati a garantire le possibilità di carriera<sup>12</sup> e con essa gli stessi beni. Francesco invece non ha una strategia familiare. Gli vengono meno man mano le relazioni più importanti e non ne stabilisce di nuove attraverso i figli. Non cura la loro istruzione, né li avvia alla prelatura o agli uffici, da cui dipendono prebende e influenza. A causa di una protervia nobiliare che ora il papato comincia a combattere anche con strumenti giudiziari<sup>13</sup> essi finiscono spesso davanti alle corti penali. Il figlio Rocco è ucciso in duello nel 1595; un altro, Cristoforo, è trafigto in una rissa nel 1598. Intanto, fra il 1591 e il 1594, mentre il padre era ancora impelagato nelle cause col Recchia, entrambi gli avevano mosso lite insieme con Giacomo per la corrispondenza degli alimenti e il pagamento dei loro debiti.

La svolta decisiva avviene nel 1594. Vedovo, Francesco si è risposato nel 1593 con Lucrezia Petroni e in conflitto con i propri parenti ha abbandonato Monte Cenci per stabilirsi a Sant'Eustachio. Nel marzo seguente un suo garzone, arrestato su denuncia anonima per il furto di una cappa compiuto per strada, parla poco del furto, ma fa al giudice straordinarie rivelazioni sui costumi del padrone. Dichiara che questi compie atti di sodomia con servi e serve e che ha tentato anche con lui. L'avvio della procedura è dunque ambiguo, ma l'inchiesta del tribunale del Campidoglio è serrata e le accuse dei numerosi testimoni escusse sono circostanziate. Dice il garzone:

Io molte volte ho visto che il signor Francesco chiamava degli ragazzi et li menava nella stalla dove stava ancora io, et lì nella stalla in presentia mia lì basava et li slacciava le calze et poi mi diceva a me: «Mattheo va via» et mi mandava in qualche servitio [...] et io quando vedeo che lui aveva ribattuta la porta mi mettevo lì alla porta che non era ben finita di ribattere a sentire et vedere<sup>14</sup>.

Maria la Spoletina, una serva che da anni dorme «quasi continuamente con lui», riferisce altre turpitudini: «Tutti quelli di casa bisogna che sapessero che il signor Francesco faceva le sopradette porcarie perché se diceva pubblicamente lì in casa, et lui lo faceva pubblicamente et si guardava molto poco da nessuno». In un successivo interrogatorio aggiunge:

La verità è che se bene io deposi che detto signor Francesco non mi aveva mai conosciuto dalla banda di reto contro natura, non lo volsi dire per vergogna et per pau-ra che me ne venisse male ancora a me, ma voglio dimandare misericordia, essendo io

<sup>12</sup> R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, 1990.

<sup>13</sup> Un quadro ampio e analitico è ora in I. Fosi, *La giustizia del papa. Suditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, 2007.

<sup>14</sup> Di Sivo, *Vite nefandissime*, cit., p. 233.

stata serva sua che mi bisognò fare quello che voleva [...] et perché da principio non volendo io compiacerlo in questo, lui mi diede delle botte con un bastone et mi ruppe la testa et altre bastonate per le spalle et molti pugni talché fui sforzata a consentirgli [...] Io so la pena che ci va a quelli che fanno et che si fanno fare simil cose, ma [...] che potevo fare io, povera donna serva di detto signor Francesco, mentre stavo nelle forze sue?

Un'altra domestica, l'Anconetana (non si sa chi ha fatto il suo nome), aggrava la dose confessando con dovizia di particolari le pratiche sessuali cui la sottopone il padrone.

Formalmente, il delitto di sodomia era punito con la massima severità: comportava il rogo per entrambi i rei (a Roma anche la confisca dei beni) perché il fuoco purificatore, anticipazione delle fiamme infernali, allontanasse la vendetta divina che sarebbe ricaduta su tutto il corpo sociale. L'esempio biblico di Sodoma, continuamente agitato dai predicatori, suonava come un terribile avvertimento. In uno dei testi più diffusi della criminalistica cinquecentesca, la *Praxis rerum criminalium* di Joost de Damhouder (1507-1581), pubblicata la prima volta nel 1555, erano illustrate le conseguenze del reato per l'intera comunità: «fame, carestia, pestilenza, guerra, terremoti, inondazioni». Con gli stessi termini si era espressa già una prammatica napoletana del 1507, ribadita nel 1571: «l'abominevole e nefando vizio sodomitico» provoca l'ira di Dio, «per la quale succedono sopra la terra fame, guerre, pestilenze, tre-muoti e le città con gli abitanti giusti ed ingiusti ugualmente vengono a perire». Di fatto però i casi di repressione effettiva e di applicazione della pena prevista, specie se il delitto non era accompagnato da circostanze aggravanti, erano piuttosto rari. Lo notava, proprio per Roma, Giambattista De Luca settant'anni dopo l'affare Cenci (*Dottor Volgare*, XV, parte II, V 143) e lo confermano recenti riconoscimenti<sup>15</sup>.

Francesco infatti non fu condannato a morte, ma a una pesantissima «composizione», il 12 giugno 1594: 150.000 scudi, esattamente quanto nel '97-98 sarebbe costata al papa la devoluzione di Ferrara (l'acquisizione secondo il diritto feudale).

3. *Ritratto di famiglia.* La cifra fu poi ridotta a centomila scudi, ma il colpo fu comunque durissimo. L'intero processo – il modo con cui era iniziato e con cui si era svolto, le circostanze che lo accompagnarono, i comportamenti dei familiari e del mondo esterno – segnò in maniera indelebile la vita di Francesco e innescò la serie di avvenimenti che portarono alla sua uccisione.

Durante gli interrogatori egli insiste sulla tesi di un complotto ai suoi danni. Ne accusa dapprima il Recchia, che era allora giudice collaterale in civile nel Tribunale del Campidoglio e aveva la concreta possibilità di influenzare i col-

<sup>15</sup> P. Blastenbrei, *Kriminalität in Rom 1560-1585*, Tübingen, 1995, p. 280.

leghi in criminale. A lui risalgono – sostiene Cenci – l'«odio» e le «calunnie» che lo perseguitano: «Posso et devo tenere detto Collaterale per inimico, at-teso che io so che lui è andato dicendo, inanzi che io avessi una sententia in favore in una causa in Rota contro di lui, che lui voleva fare tanto fino che mi faceva mozzare la testa, et io so che questo lui l'ha detto con molti Auditori di Rota». Accusa una delle sue vittime, «il guercio», d'essere stato imbeccato, e la Spoletina d'essere «subornata». Sospetta sempre più dei figli. Più tardi accuserà apertamente: «Ho avuto notitia che detto Giacomo mio figliuolo, mentre io mi trovavo carcerato in Campidoglio, mi ha facto contro e tirato alla vita con andare investigando et imparando agli sbirri li testimonij che si do-vessero esaminare contro di me». Durante la carcerazione, Rocco ha effettuato un furto nella sua casa insieme con monsignor Guerra, un auditore del car-dinale Montalto del cui palazzo abita un «quarto» (un appartamento), che è legato ai Cenci ed è amico di Giacomo.

Gli appoggi sui quali Francesco contava si sono rivelati illusori. Chiede al giu-dice «che non si faccia altro in questa causa, et in questo mentre, che io pos-sa parlare con alcuni de' miei per aiutarmi che si parli col Papa, et trattare questo fatto con Sua Santità». Insiste: «Mi faccia gratia di mettermi alla lar-ga, che io farò parlare al Papa da tre o quattro cardinali, et lo placherò io». Al papa invece il potente cardinale Montalto scrisse all'atto della scarcerazio-ne perché Sua Santità «si degnasse provedere che questo homo assegnasse provisio-ni convenienti a questi suoi figlioli, et anco al maritare le sue figliole, et che non stasse in sua mano di straziarli tanto contro ragione, et che questi astretti dal bisogno facessero attioni poco convenienti al suo grado».

Nei mesi seguenti, mentre raccoglie il danaro per il pagamento della compo-sizione (cui si aggiungono ventimila scudi di dote per il matrimonio in no-vembre della figlia Antonina con Luzio Savelli), Francesco deve fronteggiare le cause intentate dai figli, che denuncia a sua volta perché «non contenti di averlo perseguitato tanto in civile quanto in criminale, non avendo altro de-siderio se non che lui morisse per restar padroni di ogní cosa, ogni giorno van-no ritrovando li [suoi] creditori, et li stuzzicano che procedano contro di lui, che lo facciano fuggir da Roma». Denuncia addirittura un tentativo di av-velenamento orchestrato da Giacomo, che però sarà assolto sebbene alcuni ser-vitori abbiano fornito significativi elementi a carico. Alla sguattera Maddale-na è capitato infatti di sentire Giacomo minacciare: «voglio mettere le budel-la del signor Francesco in una picca». Un garzone, l'Assergetto, ha precisato: «una volta mi disse che io ero quello che davo a bevere al signor Francesco e però potevo mettere nel vino un poco di tossico e farlo morire». In un nuo-vo testamento redatto nel 1597 Francesco disereda Giacomo e Cristoforo per-ché hanno «machinato e operato per via di Corte et in altro modo contro es-so signor testatore, alla vita, onore e robbia», come è «pubblica voce e fama». Deciso ormai a rompere l'assedio dei familiari, nell'aprile 1595 Francesco rin-

chiude la moglie Lucrezia e la figlia diciottenne Beatrice (forse pensa anche che un suo matrimonio comporterebbe una dote ora gravosa) in un castello di Marzio Colonna, poco oltre i confini dello Stato ecclesiastico, a Petrella del Salto in Abruzzo, Regno di Napoli. Piú tardi vi porta anche i due figli minori Paolo e Bernardo, che però fuggono in modo avventuroso. Lo stesso accade con il figlio del precedente matrimonio di Lucrezia, Curzio, che ha un motivo in piú per fuggire: «il patregnio lo aveva voluto sodomitare». Frattanto tenta invano di acquistare il marchesato di Incisa nel Monferrato e scrive a un intermediario: «io escirò una volta di mala fortuna, et mutando paese spero di mutare anco ogni mal pianeta».

Si aprono a questo punto tre possibili linee di interpretazione, per ciascuna delle quali il suo comportamento successivo, i documenti e i racconti adducono prove a sostegno. Prigioniero della sua stessa indomabile brutalità, esasperato dal disastro finanziario, Francesco oscuramente prepara inselvaticchendosi la distruzione della sua persona e della sua famiglia, sulla quale ri-versa i propri rancori in un impulso feroce di vendetta sul mondo. Oppure: nella continua ricerca di danaro il fisco ha messo gli occhi sul suo patrimonio e organizza, o almeno sfrutta, le occasioni per depredarlo. Anziché persecutore, egli è piuttosto una vittima. O ancora: Francesco tenta di mettere a punto una logica difensiva, relativamente lucida benché perdente. Vuole avere le mani libere sui propri immobili nonostante il vincolo fedecommissario perché medita di allontanarsi da Roma. Privo di appoggi adeguati, sente una morsa stringersi intorno, costituita dagli interessi convergenti dei figli e della Camera, e cerca riparo isolando i parenti, sottraendo loro ogni risorsa. Non è un uomo fuori di senno: è il mondo al quale credeva di appartenere che è tramontato, e le sue strategie, benché pensate, si rivelano inadeguate.

L'indecifrabile casualità della vita, il suo fluire contraddittorio al quale si sforzano di dare un senso razionalizzazioni e giustificazioni costruite sempre *ex post*, sfugge a ogni illusoria linearità. La vita di un uomo lascia dietro di sé solo nomi, ingranaggi addentellatisi un giorno senza un motivo reale, ma che nessuno può piú fermare, fino alla esplosione del dramma, talvolta della tragedia. Alla fine di qualunque percorso di analisi resta l'inafferrabile.

Giunti alla rocca di Marzio Colonna i Cenci trovano a riceverli il guardiano Olimpio Calvetti, che il padrone ha sistemato fuori dello Stato ecclesiastico perché ha un paio di omicidi alle spalle. È «homo veramente de bello aspetto», a cavallo «pareva dipinto tanto stava bene». Dai documenti risulta che Beatrice stringesse con lui una *liaison*, disonorevole anche per la grande disparità sociale. Lo storico e letterato Corrado Ricci dà addirittura per certa una gravidanza, ma in base ad argomenti non troppo persuasivi.

La servitú al seguito degli ospiti è ridotta all'osso, non rivestita, quasi mai pagata. Spesso è presente Marzio Catalano, un artigiano del luogo che si adatta a mille mestieri e che svolge diversi compiti un po' per tutti i Cenci. I sog-

giorni a Petrella di Francesco, ancora implicato a Roma in liti infinite e occasionali arresti – tanto da lasciar pensare che anche per questo si rifugiasse nell’ospedale di San Giacomo, luogo immune –, sono caratterizzate da violenze e furie coleriche. È rosso dai sospetti: fa assaggiare prima ad altri il cibo che gli è servito. Vuole impedire alle donne qualsiasi contatto col mondo esterno, compreso Olimpio che a un certo punto, d’ordine del principe Colonna, deve lasciare il castello e trasferirsi giù in paese. Lucrezia e Beatrice sono ridotte in uno stato di carcerazione: stanze sprangate, finestre inchiodate. Tre anni di segregazione nell’assoluta indigenza.

Tuttavia qualche gancio sguscia attraverso le maglie. Beatrice prima cerca di corrompere Marzio Catalano perché l’aiuti a fuggire, poi per suo tramite fa giungere ai parenti in Roma lettere e messaggi affinché la liberino prendendo «provisione de’ fatti suoi: di marito o di monastero». Nel dicembre 1597 una lettera caduta nelle mani del padre ne provoca l’ira. Francesco piomba a Petrella e frusta Beatrice con un nerbo di bue urlandole: «voglio che crepi quassù».

Nella mente di Beatrice l’idea di fare uccidere il padre non è un fantasma passeggero, ma prende corpo in modo sempre più deciso. Nell’estate del ’98 falisce il suo tentativo di organizzare, attraverso Olimpio e il Catalano, che hanno dimestichezza con i numerosi banditi che si aggirano per la regione, e con la connivenza dei fratelli, un agguato a Francesco sulla strada per Roma. A fine agosto Olimpio si reca in casa di Giacomo per un lungo colloquio. Ne riceve la raccomandazione ad agire con risolutezza perché «il signor Francesco aveva sette spiriti come la gatta». Ritorna alla rocca con dell’oppio e una radice rossa velenosa. Ma avvelenare l’uomo è impossibile giacché non trascura mai di farsi «fare la credenza [l’assaggio] tanto del mangiare quanto del bere». Beatrice incalza i suoi complici: «poiché questa strada del tossico non riesce, io voglio che l’ammazzamo in ogni modo»; «accomoderemo il negotio in modo che diremo che sarà cascato, et così non se saperà mai».

La sera del 6 settembre, a ora tarda, Olimpio e Marzio si introducono nelle stanze delle donne con delle scale a pioli che il primo ha già adoperato altre notti. Il giorno successivo Beatrice somministra l’oppio al padre nel vino, ma egli «ne bebbe poco perché gli pareva amaro» e torbido. Restò solo leggermente «sbalordito». Per tutta la giornata e fino a notte fonda proseguono i conciliaboli della congiura, le manovre, i rinvii. Marzio è esitante e Lucrezia vorrebbe che si rinunciasse. All’alba dell’8, mentre si apprestano a fare «l’effetto», ella ottiene una ulteriore dilazione, con l’argomento che è il giorno della Madonna, e a insaputa di Beatrice, «che se avesse inteso se l’haveria magnata». L’omicidio avviene il 9 settembre 1598, di primo mattino.

4. *L’inchiesta.* Sono passate da poco le sette quando Beatrice e Lucrezia si affacciano da una finestra del castello urlando e chiedendo aiuto, mentre un servo si precipita giù in paese anch’egli gridando. In un lampo il villaggio è

sossopra. È tutto un vociare e un accorrere. Riferirà poi ai giudici una testimone:

sentetti strillare, et certi urli che non se poteva scoprire et sentire bene che cosa fusse, et così fui chiamata dalle donne [...] Et io corsi subito nella rocca, con una pianella sì et una no nelli piedi, et in sottana, et per detto viaggio trovai gente che andava verso la rocca, et altri che ne tornavano [...] me dissero che era morto il signor Francesco.

Tra i sopraggiunti vi sono i tre sacerdoti del luogo: durante l'inchiesta l'arciprete don Marzio Tommasini si rivelerà un osservatore attento a persone e cose. Le due donne appaiono «stramortite». Beatrice è muta e sbiancata. Le devono slacciare il busto e spruzzare vino sul viso. Lucrezia parla in modo convulso: poco prima il marito è andato sul «mignano» (un balcone di legno di tipica foggia romana), benché lei lo avesse più volte avvertito in passato che le tavole erano fradice, ha udito uno schianto e ha udito Francesco invocare Gesù. Il suo corpo ora giace nel sottostante «ortaccio», accanto a un sambuco selvatico spezzato nella caduta.

Si fatica a tirare il cadavere su con funi e con scale. Ha tre ferite alla testa (i sacerdoti le annotano mentalmente con esattezza). Profondissima quella presso l'occhio destro, inferta – così si volle far credere – da uno «steccone» del robusto cespuglio. La versione fornita dalle donne e dai servi suscita subito dubbi e mormorii fra i paesani. Essi si sono recati alla rocca, hanno confrontato racconti e luoghi, conoscono la vita tenebrosa che vi si viveva. Qualcuno ha anche visto gli andirivieni di Olimpio e Marzio. Scrutano con impietosa curiosità la salma mentre è lavata e composta, confabulano, vagliano, tirano conclusioni. Il viceconte di Cicoli, capitano di zona, pone fine al fermento incaricando il suo mastro d'atti degli adempimenti d'uso.

Questi esamina sommariamente il corpo e autorizza senza ulteriori indagini la sepoltura (subirà più tardi una carcerazione per la sua negligenza). La salma è trasportata nella chiesa di Santa Maria dove, senza aspettare che sia pronta una cassa, è deposta nel sepolcro della Compagnia del sacramento già alle 6 del pomeriggio. A rovesciarvela senza troppi riguardi è il castellano Olimpio, in preda all'agitazione: inquieto, «sollecitava che si seppellisse presto», «affrettava molto che si seppellisse presto». I figli del defunto, Giacomo e Bernardo, giungono da Roma il 12 con Cesare, il cugino del padre. Non ordinano esequie, non si recano a visitare la sepoltura, non dispongono perché il corpo sia trasferito nella chiesa su cui hanno il giuspatronato, San Tommaso ai Cenci in Roma. Il loro comportamento «dette da mormorare a tutto il popolo». Il giorno successivo, con Lucrezia e Beatrice e con i famigli, lasciano Petrella per Roma.

I sospetti intanto corrono di bocca in bocca: ne era «piena ogni casa», dirà poi un prete del villaggio. Anche nella capitale pontificia è voce diffusa che dietro la tesi dell'incidente si celo un assassinio, ordito dai parenti con l'aiuto

dei servitori. Si apre perciò un procedimento inquisitorio, ma senza denuncia. Si trattò di una iniziativa d'ufficio, com'era consuetudine corrente in Italia, specie nella curia romana (sebbene discussa dai giuristi teorici come contraria al *ius commune*), motivata dalla «pubblicità e qualità» del delitto, ossia dalla sua notorietà e gravità<sup>16</sup>. Non sappiamo se si sospettasse già il parricidio, nel qual caso l'azione pubblica era comunque prevista. Se ne occupa il Tribunale del vicario, che ha giurisdizione per quaranta miglia intorno a Roma; conduce l'istruttoria il luogotenente in criminale Ulisse Moscato, un giudice esperto, cauto, scrupoloso nell'osservare i criteri vigenti di legalità. Davanti a lui sfileranno nei mesi a venire serve e stallieri, vetturali, artigiani e gente senza fisso mestiere: tutto il campionario di un'umanità miserabile e devastata, ostinatamente attaccata alla vita che trascina nell'indifferenza della fortuna, aggirandosi fra il «servizio» e i soprusi dei grandi casati romani, in una città dove domina quotidianamente l'universale violenza.

L'*inquisitio generalis*, l'istruttoria preliminare contro ignoti, ha inizio il 5 novembre. Il 14 e il 16 sono sentiti nelle loro case (privilegio nobiliare) Giacomo, Beatrice e Lucrezia. Confermano che Francesco era caduto dal «mignano» sprofondato sotto i suoi piedi e che «uno stroncone di sambuco gli aveva passato il cervello». Da un cocchiere invece, interrogato in carcere, il giudice vuole sapere qualcosa su Olimpio e sui suoi rapporti coi Cenci. Gli è rivolta in modo coperto una domanda diretta a appurare se abbia una relazione con Beatrice, ma egli la schiva prontamente: «Non so con chi dorma [...] io non me ne impiccio».

Petrella però è un feudo dei Colonna ed è sita nel Regno di Napoli. Non sappiamo se insorgessero conflitti di giurisdizione tra Roma e Napoli, né come fossero regolati. Si ha però l'impressione di una buona intesa perché le indagini napoletane in loco si ingranano perfettamente nell'istruttoria romana e i risultati sono trasmessi alla corte pontificia che la conduce. Nella fase preliminare del «processo informativo» è infatti necessaria la «ricognizione del corpo del delitto», ossia la ricognizione del cadavere, delle ferite, del modo come è avvenuto l'omicidio (per esempio se per arma, veleno o altro), e l'individuazione delle tracce esistenti. Tutti riscontri da effettuare al di fuori dello Stato della Chiesa, e perciò demandati alle verifiche delle autorità locali.

Nella seconda metà di novembre giunge a Petrella, e vi resta parecchi giorni, un auditore del feudatario che vi ha la giurisdizione. Sente numerosi testimoni, effettua sopralluoghi e perquisizioni, sequestra elementi di prova, fa rie-sumare il cadavere con la prescritta licenza del vescovo. Lascia il materiale

<sup>16</sup> Sull'intricato gioco tra prassi e dottrina riguardo agli elementi formali richiesti per dare avvio al processo penale, in particolare nello Stato della Chiesa, si veda A. Bettoni, *Voci malevoli, fama, notizia del crimine e azione del giudice nel processo criminale (secc. XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», 2006, 121, pp. 13-38.

raccolto a disposizione del luogotenente del Tribunale di Campagna d'Abruzzo, Carlo Tirone, che arriva intorno al 20 dicembre. Infatti ai primi del mese da Napoli è stata avviata un'inchiesta. Il 10 il vicerè ha spedito a Tirone l'ordine di catturare «li delinquenti uccisori di Francesco Cenci», che gli ufficiali del principe Colonna hanno indicato nella «moglie et figliuoli, con un castellano della rocca», e comunque di compiere ulteriori indagini: «Li delinquenti, complici et fautori et quelli che trovareti colpati, procurareti di haberli nelle mani».

Tirone è un uomo energico, temuto per l'inflessibilità con cui persegue i briganti che infestano la provincia. Verifica ogni cosa minuziosamente, interroga, cerca di acciuffare Marzio Catalano, che si aggira preso dal panico nei dintorni (Olimpio è riparato a Roma in casa Cenci). Fa riesumare anch'egli la salma, e anzi ne fa spiccare la testa, esaminata con cura da un medico e due cerusici i quali descrivono le ferite come evidenti «botte d'accetta».

La premura per l'osservazione competente del corpo non è senza significato nella penalità di fine Cinquecento. Nel 1532 la celebre *Constitutio criminalis Carolina*, promulgata da Carlo V per tutto l'impero, ha già dedicato alcuni articoli alla perizia medico-legale, riconoscendone la dignità e la rilevanza ai fini del processo. Fra non molto, a partire dal 1621, le *Quaestiones medico-legales* di Paolo Zacchia, medico romano, diventeranno per tutta l'Europa il testo fondativo di una nuova disciplina specialistica: la medicina legale<sup>17</sup>.

Tirone accerta senza ombra di dubbio che Francesco è stato ucciso nel suo letto e poi gettato nell'orto abbandonato. Trova anche l'arma del delitto: una «accettarella» da muratore che «haveva il taglio da una banda et dall'altra haveva una punta acuta». Emana un bando contro Olimpio e Marzio, le loro mogli e i Cenci: Giacomo, Bernardo, Beatrice e Lucrezia (Paolo è morto nel frattempo).

Dal canto loro gli imputati si comportano in modo dissennato. Tanto efferato è stato il delitto quanto insipiente l'esecuzione e la condotta successiva. Lucrezia si è abbandonata a confidenze imprudenti con le domestiche. Olimpio vessa i Cenci sul filo del ricatto. A Petrella ha fatto modificare lo stato dei luoghi, ha cercato di cancellare maldestramente ogni traccia, vuole uccidere il Catalano per eliminare un complice che potrebbe cantare. Questi vaga per i monti del Cicolano: «Avevo paura che non ammazzassero anco me acciò non se resapesse della morte, ché Olimpio è huomo superbo, huomo del diavolo». Entrambi lasciano dietro di sé una scia di indizi che li accusano inesorabilmente.

<sup>17</sup> Per un quadro generale è sempre da vedere E. Fischer-Homberger, *Medizin vor Gericht. Gerichtsmedizin von der Renaissance bis zur Aufklärung*, Bern-Stuttgart-Wien, 1983. Su Paolo Zacchia (1584-1659), che attende ancora uno studio esauriente, si veda frattanto P. Schiera, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, 1999, pp. 112-114.

Giacomo Cenci non è più avveduto degli altri. Subito dopo il delitto prova con le donne a escludere ogni sua responsabilità chiedendo a Beatrice «come era passato il fatto». «Chi lo sa meglio che voi? – Io non ne so niente, io non ce sono stato, come volete che io lo sappia? – Non lo sapete voi che ce l'avete comandato voi? – Guardateve de non parlare mai con nessuno de questa cosa e tenete il negotio segreto». Ritenta con Lucrezia: «come è passato questo delitto della morte de mio padre? – Voi lo sapete meglio de me et ve fate novo – Io? Io sono stato a Roma, che ne so io? – Signor Jacomo, non bisogna far così, ché voi sapete ogni cosa, e senz'ordine vostro non s'è fatto niente. – Orsú, manderemo via Olimpio, et non se saperà mai, ché io accomoderò ogni cosa».

Nei confronti dell'inchiesta in corso Giacomo si mostra spazzante. Comincia col dire: «io me ne rido di questo negotio, et in sostanza me ne so' sempre riso». Conta sulle sue relazioni. Da principio, in virtù di un torbido giro sottostante di affari, riceve qualche aiuto da Marzio Colonna, almeno sul punto di come liberarsi di Olimpio. Infatti con cinquanta scudi e una lettera del principe induce il castellano ad accompagnare alla volta della Lombardia un agente colonnese, Camillo Rosati, che aveva il segreto incarico di sopprimerlo. Più tardi fu lo stesso Rosati a rivelare al giudice i maneggi di Giacomo perché «Olimpio se levasse de qui, per alcune cose che s'era avvisto che faceva colla signora Beatrice sua sorella». E fu ancora lui a riferire un colloquio durante il quale Beatrice gli chiese di parlare a Marzio Colonna «per rispetto che non se fosse mai saputo che Olimpio havesse havuto da fare con lei carnalmente». Rosati non venne meno all'incarico, ma la risposta del principe fu eloquente: «per conto d'onore haverebbe tenuto segreto il negotio, ma che altro ci era!».

Lungo il viaggio Olimpio fu avvelenato, ma sopravvisse e ritornò a Roma dopo un paio di mesi sentendosi braccato e tradito. Ormai è divenuto troppo pericoloso, anche perché il processo ha avuto frattanto importanti sviluppi. Finalmente a metà maggio dei sicari assoldati da monsignor Guerra per conto di Giacomo riescono a condurlo nel Regno di Napoli e a sopprimerlo con uno stratagemma.

In realtà fu proprio questa uccisione spietata – che rivela le difficoltà di raggiungere soluzioni contrattate – a inasprire la condotta del giudice, al quale sfuggiva così il maggiore indiziato della esecuzione materiale del delitto e al tempo stesso un teste essenziale per perseguire i complici. Ulisse Moscato aveva percorso diligentemente le tappe del processo informativo, che si concluse a metà agosto con la concessione dei termini a difesa, ma che stava già per concludersi a fine maggio, quando giunse a Roma la notizia dell'assassinio di Olimpio. Moscato dapprima aveva assunto notizie sugli avvenimenti in generale, senza mostrare sospetti e ascoltando familiari e domestici di Francesco ai fini di una ricostruzione del quadro ambientale. Era poi seguita la ricogni-

zione del corpo del reato, dei luoghi, dei dati riscontrabili (acquisita attraverso gli ufficiali napoletani). Infine l'«esame» dei testimoni, pilastro centrale dell'intero sistema inquisitorio.

I testi sentiti furono numerosissimi e ogni passo fu compiuto con gradualità. Il processo infatti durò più a lungo di altri simili. Moscato condusse gli interrogatori con abilità e secondo le regole, avendo riguardo alle prerogative di *status* di ciascuno dei citati in giudizio. Il vincolo della segretezza – uno degli aspetti più odiosi comunemente addebitati al processo inquisitorio – era in realtà attenuato non solo dal fatto che le notizie filtravano facilmente all'esterno, ma anche dalla circostanza che accuse, prove raccolte e precedenti deposizioni erano normalmente opposte agli imputati durante gli interrogatori per indurli a confessare spontaneamente. Il giudice partiva dall'accertamento di indizi remoti: fama pubblica, esistenza di inimicizie o minacce, comportamenti sospetti. Le domande ulteriori vertevano su particolari che non sempre implicavano colpe o atti punibili. Venendo poi a quesiti più stringenti, ripeteva la domanda tre volte. Nel mettere a confronto gli inquisiti, faceva leggere le deposizioni rese in precedenza «alta et intelligibili voce». Esercitava la «paterna correzione» ecclesiastica, pronunciava l'ammonimento di rito a confessare «omissis mendaciis et subterfugiis». Nel complesso, possedeva i requisiti richiesti ancora a fine Seicento da Giambattista De Luca a un buon giudice in criminale: «più destrezza affinata dalla pratica, che la parte scientifica» (*Dottor Volgare*, XV, parte II, II 11), «somma integrità» e «più un buon giudizio, e la prudenza affinata dalla pratica e dalla sperienza de' casi seguiti, che una gran letteratura» (ivi, I 17).

Anche nel comminare carcerazioni e torture la linea da lui seguita fu sostanzialmente corretta. L'affermazione non deve stupire. L'uso disinvolto della carcerazione preventiva, persino nei confronti di testimoni scarsamente al corrente dell'accaduto e non necessariamente reticenti, e soprattutto il ricorso costante, durante il processo, alla tortura di testimoni e indiziati, appartengono ai caratteri della penalità di antico regime che più ripugnano alla civiltà giuridica contemporanea<sup>18</sup>. Tuttavia bisogna guardarsi dal valutare la tortura giudiziaria – come pratica istituzionalizzata, ossia costruita e organizzata in una intelaiatura formale – al di fuori del sistema processuale e del sistema culturale della società che la teorizzava e la esercitava. Se all'interno del processo romano-canonico essa si collegava strettamente con il regime delle prove come mezzo specifico d'istruzione tecnicamente configurato, nelle costruzio-

<sup>18</sup> Per un ampio panorama, che spazia su vari paesi e continenti, della attuale riflessione giuridica e storica sulla tortura giudiziaria e sui temi a essa connessi, si veda *La torture judiciaire. Approches historiques et juridiques*, dir. B. Durand, collab. L. Otis-Cour, Lille, 2002. Ivi esaurienti riferimenti bibliografici alla vasta letteratura esistente.

ni collettive di senso dell'antropologia premoderna<sup>19</sup> apparteneva piuttosto all'area degli strumenti di conoscenza, che non a quella dei supplizi: era diretta *ad eruendam veritatem*, come recitava la celebre formula di Alberto da GANDINO. Apparteneva a un regime di verità fissato dal diritto ma incessantemente reiscritto in sistemi non giuridici.

Stabilire la verità era potere assoluto del sovrano, delegato a un giudice come suo doppio, il quale doveva giungervi con un procedimento formalizzato di dimostrazione. Legislazione e dottrina si sforzavano di stabilire regole rigide, ma l'intero meccanismo del processo penale si reggeva sull'*arbitrium iudicis*. Tra questi due poli si generava tensione ma non contraddizione, come saremmo indotti a pensare secondo categorie moderne. Le due tendenze convergevano e si componevano in una sola funzione e in un unico scopo, modellato secondo schemi teologici e giuridici al tempo stesso. La struttura simbolica sottostante, nella quale si riconoscevano torturati e torturatori, era la stessa che governava la *inquisitio peccatorum*: la dichiarazione della verità come suprema giustizia in quanto premessa dell'espiazione e condizione per la redenzione del colpevole. La tortura, come strumento indirizzato a ottenere la confessione, prendeva posto nell'itinerario regolato di produzione della verità. Sul piano strettamente processuale, permetteva di superare la difficile combinatoria degli indizi, sempre esposta al dubbio, e di raggiungere la prova *plena* occorrente per l'applicazione della pena ordinaria. Ma su un piano più generale consentiva alla verità di rivelarsi e di esercitare tutta la sua forza, poiché il reo, attraverso il tormento e la confessione, prendeva in carico il proprio crimine, condannava se stesso, diventava testimone vivente del vero offrendo «volontariamente» un corrispettivo orale e manifesto della giustizia dell'inquisizione condotta dal giudice. Tortura e confessione erano strettamente legate: ritualizzata e in certo senso «santificata» attraverso il dolore fisico, la confessione ricomponeva il rapporto tra l'individuo e la società.

A Roma la base normativa era costituita dalla bolla di Paolo III *Ad onus apostolicae*, del 1548, da un *motu proprio* di Giulio III, del 1555, e dalla dottrina, che discusse ampiamente tutti gli aspetti della questione, a cominciare dal tema dibattutissimo dei cosiddetti «indizi a tortura», ossia degli elementi che ne legittimassero l'impiego. Ma sia la legislazione, parziale e contraddittoria, sia la dottrina, casuistica e aliena da inquadramenti sistematici e dalla costruzione di istituti, in fin dei conti non pervenivano alla definizione di regole certe. La materia restava eminentemente «arbitraria», e dunque affidata alla pratica, agli usi consolidati dei tribunali. Prospero Farinacci, il più celebrato cri-

<sup>19</sup> Un'analisi in tale direzione è condotta nei saggi raccolti in *Das Quälen des Körpers. Eine historische Anthropologie der Folter*, hrsg. v. P. Burschel, G. Distelrath u. S. Lembke, Köln-Weimar-Wien, 2000. Si veda anche *La douleur et le droit*, éd. par B. Durand, J. Poirier et J.-P. Royer, Paris, 1997.

minalista dell'Urbe (benché fosse un autentico malfattore)<sup>20</sup>, che ritroveremo fra breve come difensore di Beatrice, lo sottolineò più volte nella sua *Praxis et theorica criminalis*, i cui primi volumi apparvero nel 1589 e che fu poi ampliata e continuamente ristampata. Anche nell'infliggere la corda, misurando il tempo secondo i casi con la mormorazione di un'Ave Maria, un Pater noster, un Credo, o un Miserere, Ulisse Moscato seguì puntualmente la prassi della Curia romana.

*5. La condanna e l'esecuzione.* Tra gennaio e febbraio 1599 il giudice raccolse elementi schiaccianti. Il 12 gli sbirri del papa catturarono Marzio Catalano disperatamente fuggiasco per orti e tetti dei paesi d'Abruzzo. Già il 14 rese una prima confessione che coinvolgeva i Cenci. Giacomo e Bernardo furono rinchiusi a Tor di Nona, le donne in casa. Furono sentiti altri testimoni. Il 30 gennaio l'arciprete don Tommasini, convocato per un riguardo in casa del Moscato, ebbe modo di esporre le sue osservazioni. Quando il cadavere fu trovato nell'orto, era freddo e non c'era sangue sparso all'intorno. Nella ferita maggiore «né ce viddi né cosa di ferro, né cosa di legno [...], né zeppo, né troncone di sambuco». Le rotture del parapetto e del pavimento del «mignano» non si spiegavano con una caduta accidentale. «Et per questo nacque voce pubblica» che fossero state fatte ad arte, «per dar colore che fusse cascato».

Il 3 febbraio Marzio Catalano finì col rivelare ogni cosa, in una deposizione fiume nella quale non trascurò nessun particolare dell'uccisione e della sua lunga preparazione. Le reticenze e le contraddizioni della prima deposizione erano state numerose, il delitto era gravissimo, compiuto in persona di un nobile romano, di notte e in luogo appartato (tutte circostanze aggravanti). Fu deciso il tormento. Ma bastò la *territio* (il denudamento e la visione del luogo della tortura) per indurlo a confessare. «La signora Beatrice haveva gran voglia de fare ammazzare [...] suo padre, et diceva che in nessun modo lei voleva star più a quella vita così stretta, et per questo incominciò a trattare con Olimpio Calvetti che facesse ammazzare o ammazzasse detto suo padre». Marzio parlò poi del tentativo di assoldare i banditi, della visita a Giacomo da parte di Olimpio, ritornato a Petrella con l'oppio e la «radica roscia», infine delle intese e del modo con cui si raggiunse «l'effetto». Olimpio usò un'accetta e lui stesso uno «stenderello», un bastone comunissimo per tirare la pasta da maccheroni. Implorò misericordia dicendosi poverissimo. «Prego Iddio che mi si habbia compassione et me lo perdoni et cosí anco prego le Signorie Vostre che m'abbiano qualche compassione, perché io ho doi putte femmine, le quali non hanno se non la gratia d'Iddio, et non hanno nessuno se non me, et se io moro andranno a bordello». Torturato tre volte, ribadì sul-

<sup>20</sup> Cfr. la mia voce in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 45, Roma, 1995, pp. 1-5.

la corda la confessione e poi la ratificò perché avesse valore legale come confessione «convinta»<sup>21</sup>.

Nei mesi seguenti di Marzio non si sa più nulla. Probabilmente morì in carcere. I Cenci frattanto negavano ogni addebito, così come le violenze di Francesco e il malanimo maturato contro di lui. Pensavano che fosse impossibile provare il loro crimine mancando l'individuazione del movente. Soltanto Lucrezia è un po' più confusa e contraddirittoria. Insolente, Beatrice sfida i giudici e i testimoni a suo carico: «che me se venghi a dire in faccia»; Marzio è un «forfante»; «andatelo a dimandare a lui»; «perché Vostra Signoria me fa queste domande?»; «se consta alla Corte non consta a me»; «che me fa a me quel che consta alla Corte?»; «non sapeva d'haverne a dar conto a Vostra Signoria»; «non vidi se c'era un buscio [nel mignano] perché non era alla ronda, che andassi facendo la sentinella»; «non so quello che ve vogliate dire con queste credenze [assaggi del cibo], io non so' falegname che faccia le credenze»; «io non so' né turca né cagna che volesse spargere il sangue mio»; «me maraviglio molto di Vostra Signoria che me domanda se io ho mescolato oppio o altra cosa simile in vivande o bevande a mio padre [...] io non sono speziale»; «ha finito Vostra Signoria?»; «non la so far meglio la risposta».

Benché incarcerati tutti in Castel Sant'Angelo, i Cenci confidano ancora in una «composizione», comunicano agevolmente con l'esterno e sembrano convinti che i loro patroni interverranno «gagliardamente». Giacomo è sicuro che monsignor Guerra si sarebbe rivolto «al cardinal Montalto, al cardinale Camerino et a venti altri cardinali», poiché «ogni dì mandava a dire: Dimane parleranno [col papa] diece cardinali, dimane parleranno otto cardinali». A loro carico gli indizi sono numerosi, manca però una confessione piena e diretta. L'istruttoria procede ormai stancamente. A fine maggio il giudice si dispone a dare copia del processo informativo e a consentire che si nomini la difesa per il processo «definitorio». Giunge invece notizia dell'assassinio di Olimpio e l'inchiesta prende nuova lena. Separati, i Cenci subiscono un carcere più duro, i due fratelli a Tor di Nona, le donne a Corte Savella. A fine luglio le prove «artificiali» (deduzioni logiche) e «inartificiali» (riscontri obiettivi)<sup>22</sup> sul tavolo del tribunale sono abbondantissime. Tuttavia essi insistono nei più risoluti dinieghi. Lucrezia s'impantana in futili reticenze e menzogne, nonostante l'ammonimento del giudice che «ad nobilem mulierem spectat veritatem fateri et juramentum prestitum de veritate dicenda adimplere». Beatrice rintuzzza le domande con tracotanza. Giacomo le allontana da sé con sufficienza: «Io ne sono stato domandato tante volte della morte di mio padre

<sup>21</sup> G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, 2001, p. 62.

<sup>22</sup> Id., *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra evo medio e moderno*, Napoli, 1987, pp. 3 sgg.

com'è passata, e Vostra Signoria doverà esser satio di domandarmi, et io sono satio de rispondervi».

Il 5 agosto un breve di Clemente VIII autorizzò la corte a sottoporre a tortura i Cenci, che in quanto nobili ne erano esenti senza speciale permesso, e la sollecità a emettere speditamente la sentenza; in caso di condanna (ormai scontata), a confiscare i beni. Sulla corda, confessarono l'uno dopo l'altro rimbalzandosi reciprocamente il maggior carico di responsabilità. Furono concessi i termini a difesa. Per gli imputati parlò e scrisse fra gli altri Prospero Farinacci. Il 10 settembre 1599 fu pronunciata la condanna, eseguita l'11 con il consueto corteo di ferocie.

La difesa del Farinacci fu molto cauta<sup>23</sup>. Ma l'intenzione del papa di infliggere una punizione esemplare si era ormai manifestata con il breve di agosto. Corse anche voce che Sua Santità avesse strapazzato gli avvocati difensori, e anzi «subito che li sentì ragionar di questa causa, fece loro un ribuffo dell'altro mondo, con dire che si maravigliava si trovassero Avocati in questo tempo, che havessero ardire di difendere persone tanto scelerate et ree». Farinacci non poteva esporsi a contrastare temerariamente la volontà di Clemente VIII. A lui doveva tutte le sue fortune, per la protezione accordatagli e per averlo prosciolto con *motu proprio* nell'agosto 1596 da un rovinoso processo per sodomia, reintegrandolo nelle attività e negli uffici. Del resto le risultanze degli atti non lasciavano molto spazio per una difesa più incisiva.

Il consulto seguì una linea fiacca e prevedibile, ma perfettamente coerente con la logica del sistema processuale romano, fondato sulla negoziazione e sull'*arbitrium iudicis* nel determinare la pena. Tecnicamente sommario, esso sorvolava sulle questioni sostanziali e procedurali, sbrigandosene con citazioni di autorità non sempre pertinenti. Puntava tutto sul risultato, per nulla inconsueto, anzi corrente quando ve n'era una sia pur minima volontà «politica», di evitare l'applicazione della pena «ordinaria» – la pena di morte nei casi di parricidio e di uxoricidio – e di ottenere una pena minore, «straordinaria», dalla discrezionalità del giudice.

Si trattava dunque di presentare le attenuanti. Per Giacomo, Farinacci lasciò la difesa agli altri avvocati. Di Lucrezia disse che aveva agito «de ordine et mandato Beatricis» e che aveva poi «revocato sia il consenso, sia il mandato», riuscendo anche a persuadere i sicari ad astenersi da così grave delitto, commesso il giorno dopo a sua insaputa. Il fatto di non aver rivelato al marito le trame che si tescevano ai suoi danni meritava una pena straordinaria, non già

<sup>23</sup> P. Farinacii *Responsorum criminalium liber primus*, Venetiis, 1606, cons. 66, pp. 246-248. Il consulto si legge in traduzione italiana in N. Del Re, *Prospero Farinacci giureconsulto romano (1544-1618)*, Roma, 1999, pp. 151-158. Esso è giudicato molto severamente da F. Cordero, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari, 1986, pp. 380-387, il quale parla addirittura di «nefandezze tecnico-deontologiche» (p. 396).

la pena capitale ordinaria. Su Bernardo, Farinacci si soffermò più a lungo. Insistette sulla minore età; contestò che avesse conferito un vero e proprio mandato, avendo semplicemente acconsentito con superficialità al disegno altrui per fragilità d'intelletto. Richiamò infatti l'attenzione sulla sua debolezza mentale, della quale erano state addotte (esili) testimonianze, e infine sottolineò che pochi giorni prima Giacomo lo aveva scagionato in confessione e in una lunga lettera indirizzata al cardinale Aldobrandini.

La principale responsabile del crimine era senza dubbio Beatrice. Ma meritava anche lei misericordia e pena straordinaria ad arbitrio del giudice. Segregata nella rocca, «rinchiusa come una carcerata entro buie stanze serrate», percossa, aveva subito dal padre un attentato alla pudicizia, come risultava dai testi prodotti a difesa (in realtà le deposizioni in proposito furono debolissime). La violenza tentata o commessa lo aveva privato d'ogni prerogativa di padre e lo stupro, minacciato o attuato, «valeva a discolpare questa infelissima donna». Né le si poteva imputare di non aver denunciato, anziché ucciso, data la condizione di strettissima reclusione.

L'11 settembre il supplizio si svolse al capo del Ponte Sant'Angelo. Per privilegio nobiliare, Lucrezia e Beatrice furono decapitate con la mannaia, un'antenata della ghigliottina. Giacomo invece, in quanto primogenito e capo famiglia, fu giustiziato in maniera infamante. Fu infatti abbattuto con una mazza, il suo corpo squartato e sospeso a uncini. Bernardo assistette al macello. Per lui la condanna a morte fu commutata all'ultimo momento in un anno di carcere seguito dalla relegazione a vita sulle galere.

Si aprono anche qui possibilità interpretative contrastanti fra loro, che ebbero corso già tra i contemporanei e che governano le rappresentazioni storografiche e letterarie. Le intollerabili persecuzioni di Francesco, in un clima familiare fosco e avvelenato, spinsero a una risoluzione estrema Beatrice, la più determinata dei complici e la più colpita dal padre, con umiliazioni e percossse e addirittura con un tentativo di violenza. E qui è bene aggiungere che se nelle carte processuali la traccia dell'incesto è pressoché inesistente, è pur vero che senza una denuncia di parte i tribunali evitavano di procedere, per lo scandalo che avrebbe sollevato la pubblicità di un delitto tanto turpe. Contro Beatrice l'iniquo e sbrigativo sistema inquisitorio, fondato su confessioni estorte con i tormenti, fece il resto. Beatrice dunque fu «vittima esemplare di una giustizia ingiusta». Oppure i fatti si svolsero invece così: il papa in persona forzò la decisione, ordinò una generale condanna senza ulteriori indugi nel distinguere le posizioni e le attenuanti per impadronirsi del patrimonio con la confisca, che difatti fu comminata. Dopo l'incameramento dei beni, la migliore tenuta dei Cenci, Torre Nova, finì a suo nipote Gian Francesco Aldobrandini, attraverso una procedura d'asta alquanto sospetta.

C'è una terza rappresentazione possibile, più sottile e più complessa. La severità del papa fu dettata da un concorrere di circostanze, prima fra tutte il

ripetersi di delitti nell'antica nobiltà romana, incapace di reggere l'urto delle trasformazioni sociali in atto legandosi al nuovo sistema di potere. In giugno Marcantonio Massimi era stato decapitato per avere avvelenato il fratello; ai primi di settembre suscitò clamore il fatto che Paolo Santacroce avesse ucciso la madre<sup>24</sup>. Per entrambi il movente era stato un conflitto di interessi. Ma non erano i soli casi recenti. Frattanto il Concilio di Trento aveva imposto una moralizzazione che non poteva non partire da Roma, il centro della cattolicità e la sede del sovrano pontefice, che si preparava a celebrare nel 1600 un solenne giubileo. Clemente VIII (1592-1605) intendeva rafforzare l'immagine della giustizia con «un pontificato rigoroso, massime contro la nobiltà romana». Inoltre l'affare Cenci aveva sollevato grande scalpore in tutte le corti italiane, ne era stata investita anche quella di Napoli, in Abruzzo l'emozione popolare era stata enorme, a Roma l'intera città vi si era infervorata. Tutte queste circostanze, unite al difetto di una rete efficace di protezioni a sostegno dei Cenci, ricchi ma senza potere, sbarrarono la strada a ipotesi transattive, pur in presenza di un sistema di repressione penale che non ricorreva troppo frequentemente all'estremo supplizio – sostituito spesso col bando o l'esilio, come difatti chiese Farinacci – e che era normalmente orientata, specie nei confronti di nobili, verso soluzioni di compromesso e comunque «personalizzate».

Funzionava infatti così la giustizia penale di antico regime, certamente anche a Roma. Operava distinzioni spesso assai disinvolte riguardo ai comportamenti, molto attente, al contrario, alla «qualità» delle persone, considerando non solo la posizione sociale degli individui, ma principalmente la rete di relazioni di potere nella quale erano inseriti. La discrezionalità delle magistrature prendeva in carico la sostanza dei rapporti sociali, obbedendo a regole sovraordinate al diritto vigente, corrispondenti alle dinamiche di potere complessive e alla loro concreta articolazione nelle situazioni locali<sup>25</sup>. Poiché non poteva garantire l'ordine con un rigore che avrebbe sconvolto gli equilibri sociali, l'amministrazione della giustizia perseguiva la pacificazione, giusta o ingiusta che fosse, sulla base dello *status quo*. Il «buon governo» era inteso come flessibilità, adattabilità, concessioni, e una lettura neostoica dei testi classici, o secondo la tradizione canonistica, sembrava dare ragione a una visione simile.

Era dunque una giustizia contrattata e personalizzata, i suoi punti di forza non risiedevano né in un processo di centralizzazione dei poteri pubblici, né nella formulazione dotta di «sistemi» scientifici, bensì nella circolazione sociale di un insieme di valori e di pregiudizi, che agivano come schemi di discipli-

<sup>24</sup> S. Feci, *Violenza nobiliare e giustizia nella Roma di Clemente VIII*, in *I Cenci*, cit., pp. 221-237.

<sup>25</sup> Ampiamente Fosi, *La giustizia del papa*, cit.

namento e controllo, dei quali le stesse costruzioni giuridiche erano pienamente partecipi, senza distinguersi con una loro specifica autonomia, mostrando tutte le debolezze del loro strumentario. L'indignazione morale, che i meccanismi giudiziari e i principi giuridici all'opera nella vicenda dei Cenci hanno suscitato e suscitano tuttora<sup>26</sup>, ci porta su un piano diverso dalla comprensione storica. Induce a meditare dolorosamente sull'irrimediabile malvagità degli individui e delle loro storie, in tutti i tempi e sotto ogni costellazione. Cercare una dogmatica come riparo, pur sapendone la fragilità, è come l'incessante scomporsi e ricomporsi di dune in un deserto che nessuno abita. La malvagità irride agli ostacoli che le si frappongono. Si può continuare a sperare, ma il campo è suo.

6. *Nascita di una leggenda.* La «sombre fête punitive»<sup>27</sup> ebbe inizio intorno alle 9 del mattino. La solenne liturgia giuridico-religiosa occupò sei ore. Giacomo e Bernardo furono prelevati dal carcere di Tor di Nona e posti ciascuno su un carro, Bernardo col volto coperto dal manto nero dei parricidi, Giacomo legato e nudo fino alla cintola perché durante il tragitto il boia gli straziasse le carni con tenaglie arroventate. Aprivano la processione i confratelli delle Stimmate, seguiti da sbirri e dai magistrati della corte, dai confratelli della Misericordia e dai due carri con i rei e i confortatori della Compagnia di San Giovanni Decollato. In coda, una pletora di confraternite e di religiosi salmodianti, altri sbirri, una folla di popolo che s'ingrossava man mano che il corteo procedeva. In via di Monserrato si aggiunsero a piedi dinanzi ai carri Lucrezia e Beatrice, uscite da Corte Savella, anch'esse coperte da un velo nero. Al Ponte, i prigionieri assistettero alla messa nella cappelletta dei condannati. Poi salirono sul patibolo. La popolazione di Roma seguì la sfilata dalle finestre e dai bordi delle strade e si radunò in gran numero sulla piazza. Pare che per la calca vi fossero persino dei morti, sospinti nel fiume o schiacciati dal crollo di una tribuna.

Il rituale, accuratamente eseguito nel complesso e nei dettagli, con le sue cadenze e le sue calcolate lentezze, dispiegò tutta la sua forza simbolica. La costruzione scenica della contrizione – il lungo corteo penitente, i più confortatori e i confessori, la messa<sup>28</sup> – e la crudele teatralità del supplizio proclamavano la verità del crimine e dell'espiazione, sconfiggevano il male in un atto collettivo di purificazione. La messa in scena della punizione come arte d'infiggere la sofferenza, di trattenere nel dolore la vita sulla soglia di una mor-

<sup>26</sup> Cordero, *Criminalia*, cit., pp. 358-403.

<sup>27</sup> Il lettore avrà riconosciuto l'espressione di M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, 1975.

<sup>28</sup> V. Paglia, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma, 1982.

te moltiplicata dai ripetuti tormenti, anticipata dalle vesti luttuose e dai volti nascosti, graduava l'algebra spaventosa dei segni destinati a imprimersi nella memoria degli spettatori. L'intensità visibile della presa sui corpi ristabiliva la signoria irresistibile del potere sovrano, celebrava il trionfo della giustizia manifestatasi in tutta la sua terrificante potenza, capace di una persecuzione senza fine, capace d'infierire sulle spoglie anche dopo la morte.

L'esasperata spettacolarizzazione dei supplizi aveva però il suo rovescio. Lo avrebbe incisivamente notato poi Beccaria. La violenza viva e presente rischiava di assorbire e di prendere su di sé la violenza dei colpevoli narrata durante il processo, in tal modo stemperandone e allontanandone ancor più le immagini. Nascevano sentimenti di pietà e di commiserazione nei confronti dei condannati e si rafforzava la diffidenza verso poteri odiosi. Germogliò così il primo seme della leggenda di Beatrice. La sua sorte si riversò nei calchi depositati nella memoria e nell'immaginario collettivo dalle storie di vergini e martiri e assunse le vesti del mito. I crimini effettivamente avvenuti persero rapidamente il carattere di dati dell'esperienza, empiricamente accertati e accettabili, per assurgere a saga resa sempre più carica di significati dal succedersi delle narrazioni. La storia divenne paradigma ammonitore e terrificante della profonda, imperscrutabile dissonanza tra giustizia umana e divina e luogo di emersione di archetipi ancestrali, mentre il supplizio e la morte so-spingevano la condannata nella sfera del sacro, attraverso un *iter* salvifico che trasformava la donna in testimone della superiore giustizia divina, i suoi resti mortali nella misteriosa rivelazione della Grazia.

Gli *Avvisi* di Roma (resoconti sommari dei fatti salienti del giorno redatti da agenti per i loro «padroni» o da semplici gazzettieri) avevano seguito abbastanza da vicino l'inchiesta. Registravano umori diffusi e a loro volta li influenzavano, esercitando un certo peso anche sulle determinazioni dei curiali. Spesso avevano dato notizie infondate, per superficialità e approssimazione, ma non è escluso neppure che a volte spargessero esche fatte filtrare ad arte per dissuadere dalle menzogne testimoni e inquisiti. Per esempio, già in gennaio e febbraio dettero per certe confessioni non ancora avvenute. Ma in altri casi colorivano di proposito le informazioni, per eccitare la curiosità dei lettori. Dopo le confessioni del «ribaldo» Catalano un avviso scrisse che «la giovine figlia di esso morto, in età di 17 anni, bellissima – in realtà ne aveva 22 – sta così ben salda nel dir suo che si conosce la sua innocenza» (febbraio). La bellezza di Beatrice è una nota sulla quale si possono accennare molte variazioni: «di graticole maniere», era infatti «tenuta fra le belle» della città, i soldati di Castel Sant'Angelo ne furono inteneriti, il capitano se ne invaghì (giugno). Commosse tutta Roma «la morte della giovane, che era assai bella di presenza» (settembre). Anche il tema del suo coraggio era adatto ad accendere le fantasie. «Ardita», «salda», «virile», «di gran cuore», aveva sostenuto «bravissimamente» atroci e ripetuti tormenti (fu sottoposta una sola volta al-

la corda per il tempo di un'Ave Maria). Ma l'insistenza sulla sua fermezza non fantasticava solo sui tratti del suo carattere. Poneva una questione legale, poiché legalmente la resistenza ai tormenti era prova d'innocenza. L'opinione diffusa dagli *Avvisi* dovette certo contribuire a far sì che qualche prelato autorivole chiedesse «che almeno fosse murata in un monastero». La condotta edificante della «fanciulla» davanti al boia confermò le emozioni suscite: giustiziera e tirannicida, salì tanto «arditamente» il patibolo da «stupire ognuno». Circondata da un alone di compianto, fu poi sepolta in San Pietro in Montorio con gran concorso di popolo in processione: candele, fiori, preghiere come per una martire.

Agli *Avvisi* risalgono anche le prime insinuazioni sull'avidità del fisco per spiegare l'inflessibilità del papa, il quale mostrò di non avere «viscere di misericordia» impedendo che il giudice comminasse – cosa tutt'altro che insolita – una pena straordinaria ad arbitrio in luogo di quella ordinaria, iniqua o troppo severa nel caso in questione. La gente semplice raccoglieva e moltiplicava a suo modo le voci. Circolarono vari fogli con un resoconto succinto del processo e dell'esecuzione, tanto che Clemente VIII fu indotto, nel settembre 1600, a emanare un breve per vietarne la stampa e la diffusione<sup>29</sup>. Frattanto l'esistenza del fedecompresso sul patrimonio dava adito a cause civili che si protrassero per oltre due secoli: appelli contro la Camera per la confisca e in seguito liti tra i discendenti di Giacomo e di Bernardo, graziatato dal nuovo pontefice<sup>30</sup> nel 1607. Nacque in questo quadro di conflitti patrimoniali la *Relazione*, o almeno la versione che poi circolò in innumerevoli copie, con lievi varianti, dalla quale trasse alimento la costruzione successiva della leggenda<sup>31</sup>. La memoria degli avvenimenti si spense infatti abbastanza rapidamente. Riemerse con il diffondersi della relazione nei momenti più acuti dei conflitti giudiziari tra gli eredi Cenci (1661, 1742, 1801) al fine di sostenere le ragioni del ramo di Bernardo. In essa si trovano gli elementi essenziali del mito: la vita «nefandissima» di Francesco, sodomita e ateo, nemico dei propri figli, brutale e avaro. Non pago di bastonarla, tentò di violentare Beatrice, «bellissima», di 16 anni, «dando ad intendere alla povera zitella una enormissima eresia, cioè che il padre usando con la propria figlia ne nascevano da quella santi e che tutti gli maggiori santi che sono stati, il loro avo gli è stato padre». La «machinatione» contro di lui nacque dalla sua crudeltà, poiché aveva «ridotte al colmo della disperazione la moglie e la infelice figlia». Oltre a Giacomo, partecipò al complotto monsignor Guerra, «alquanto toccato dallo amore di

<sup>29</sup> Del Re, *Prospero Farinacci*, cit., p. 32.

<sup>30</sup> Ruggeri, *Le terre dei Cenci*, cit., pp. 111-116, ed E. Mori, *La famiglia Cenci: il percorso della memoria*, in *I Cenci*, cit., in particolare pp. 341-349.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 350-359. La trascrizione di una delle copie, curata da M. Franceschini, si legge in *Beatrice Cenci: la storia, il mito*, cit., pp. 207-217, dalla quale cito.

Beatrice». Durante l'inchiesta ella dimostrò «presenza e grande eloquenza». I giudici non avevano «inditio a tortura», ma per l'uccisione di Olimpio «fu svegliata la causa» e «si accalararono gli iuditii contro gli Cenci». Tuttavia «la giovane, viva e robusta, [...] confondeva tutti gli interrogatorii del giudice», il quale «restò confuso», tanto da far dubitare che fosse «vinto dalla bellezza di lei». Fu allora ordine del papa di «tormentare così bel corpo *ad torturam capillorum*». Con la confessione estorta giunse la condanna. L'esecuzione della vergine mosse tutto il popolo «a gran compassione» e lo indusse fino alle «lacrime». Colpevole sì, ma anche vittima eroica del fato, Beatrice fu «specchio di gran costanza e pazienza» e «devotamente salì il palco». Fu poi accompagnata alla sepoltura «tutta adornata di fiori».

Copie manoscritte della relazione, con scarse varianti, si diffusero un po' dappertutto. Nel corso del Settecento, quando montò la fortuna internazionale del genere letterario, esse appaiono frequentemente rilegate con altre «cause celebri»<sup>32</sup>. Una versione apparve anche in tedesco<sup>33</sup>, poiché la storia aveva tutti gli ingredienti più tipici del genere: una nobile fanciulla perseguitata, un padre tiranno, amori, intrighi e denaro, un delitto atroce, un'esecuzione spaventevole. Attingendo alla relazione, Ludovico Antonio Muratori narrò il caso nel decimo volume dei suoi *Annali d'Italia*, pubblicato nel 1754, come l'avvenimento più importante svolto a Roma nel 1599.

Tuttavia non fu tanto il testo scritto a innescare il sorgere del mito, quanto un dipinto, registrato per la prima volta in un inventario di casa Colonna del 1783 come «Ritratto, che si crede della Cenci – Autore incognito», e passato poi nella Galleria Barberini. Attribuito ben presto a Guido Reni (giunto a Roma solo alla fine del 1601, dunque ben dopo il supplizio)<sup>34</sup>, il quadro fu ritenuto comunemente un'immagine di Beatrice, benché raffigurasse in realtà una *Sibilla*, riprendendo un tema messo in voga dal Domenichino (che non ignorava certo l'illustre precedente del Michelangelo della Sistina), valorizzato proprio da Guido e dalla sua bottega e replicato innumerevoli volte. Favorì la sua vasta e rapida celebrità internazionale una straordinaria diffusione delle stampe che lo riproducevano, accompagnate per tutto l'Ottocento anche dal moltiplicarsi delle copie a olio. Una bella indagine ha suggerito che all'origine di tale diffusione vi fossero le iniziative di un singolare personaggio, Gaspare

<sup>32</sup> A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica. Le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in «Rechtsgeschichte», III, 2003, pp. 70-97.

<sup>33</sup> *Geschichte der Hinrichtung der Beatrice Cenci und ihrer Familie unter Papst Clemens VIII. Mit einem Porträt der Beatrice Cenci von Lindner und Kohl*, Wien, Alberti, 1789. Esempi del testo, finora considerato introvabile, sono conservati nelle biblioteche di Berlin, Halle e Wien. Un esemplare si trovava anche a Weimar, fino all'incendio del settembre 2004.

<sup>34</sup> Dopo il recente restauro, è tornata sul tema dell'attribuzione al Reni, che in passato aveva respinto insieme con tutta la critica, ora ritenendola invece probabile, R. Vodret, *Sul Ritratto di Beatrice Cenci: radiografia di un mito*, in *I Cenci*, cit., pp. 369-374.

Santini<sup>35</sup>. «Agente di Moscovia» presso la corte pontificia, banchiere, mercante d'arte, mecenate e collezionista, Santini aveva viaggiato in Europa, specie in Russia e in Germania, ne accompagnava l'alta nobiltà in visita a Roma, la consigliava negli acquisti di opere d'arte. Si era anche associato con incisori e con stampatori per la produzione e il commercio di stampe che riproducessero i capolavori della città. Era questo un mercato fiorente, che trovava la sua scelta clientela nella società cosmopolita di passaggio per Roma durante il *Grand tour*, e che allora come ora andava «a caccia di cianfrusaglie» (l'espressione è di lord Chesterfield), acquistando medaglie, miniature e oggetti antichi per riempire i bagagli di *souvenirs*<sup>36</sup>.

Per qualche misteriosa ragione il cavalier Santini (morto nel 1794) si era appassionato alla storia di Beatrice ed è assai probabile che fosse lui a promuovere le prime incisioni, per la maggior parte stampate all'estero. Dopo quella di Lips, realizzata su disegno di Sturz nel 1777, seguirono quelle di Franzetti (1785, dis. Cunego), Kohl (1789, dis. Linder), Mangot (1793, dis. Tischbein), e quella stampata a Londra nel 1791, incisa da Legoux sotto la direzione di Bartolozzi. Dalla fine del Settecento e per tutto il secolo XIX non si contano le repliche<sup>37</sup> e le riproduzioni su libri, piatti e tazzine, monili, oggetti d'arredo, storie illustrate, cartoline.

«Quasi tutti gli stranieri che arrivano a Roma si fanno condurre, fin dall'inizio del loro giro, alla galleria Barberini; essi sono attirati, soprattutto le donne, dai ritratti di Beatrice Cenci e della matrigna». Lo notava Stendhal nel 1833, ricordando la sua visita alla collezione dieci anni prima<sup>38</sup>. E difatti anche Mary e Percy Bysshe Shelley, a Roma nel 1819, si recarono ad ammirare il dipinto, che poi descrissero con toni intensi e dal quale furono profondamente colpiti, tanto da acquistarne una copia. Balenò l'idea che Mary scrivesse la storia. Fu invece Percy a farne una tragedia famosa<sup>39</sup>.

Stendhal fu affascinato dal quadro, «del quale si vedono tante cattive incisioni», e da questa «seduzione» fu spinto a cercare i documenti del processo. Si procurò così un «récit contemporain» che tradusse e rielaborò in una crona-

<sup>35</sup> M. Bevilacqua, *Beatrice dalla storia al mito*, in *Beatrice Cenci: la storia, il mito*, cit., pp. 115-129 (su Santini, p. 115).

<sup>36</sup> Si veda da ultimo *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, catalogo della mostra, Milano, 1997.

<sup>37</sup> Per una prima catalogazione cfr. le *Schede*, a cura di B. Jatta e T. Sacchi Ladispoto, in *Beatrice Cenci: la storia, il mito*, cit., pp. 145-151.

<sup>38</sup> Stendhal, *Les Cenci* (I ed. 1837). Le edizioni, nella raccolta di *Chroniques italiennes*, sono numerosissime; si può vedere quella classica della «Bibliothèque de la Pléiade», nel secondo volume dei *Romans et nouvelles*.

<sup>39</sup> La tragedia fu pubblicata a Londra nel 1820 ed è oggetto di una vastissima letteratura critica. Per la sua genesi cfr. M. Wollstonecraft Shelley, *Note on «The Cenci»*, in P.B. Shelley, *Collected poems*, London, 1839.

ca intitolata *Les Cenci*. Melville possedeva anch'egli il ritratto – «la piú dolce e commovente, ma anche la piú spaventosa di tutte le teste femminili» – e lo descrive in *Pierre, o delle ambiguità* (1852), dove esso svolge il ruolo di catalizzatore nella conclusione drammatica cui approda il triangolo torbido dei protagonisti:

La bellezza meravigliosa di questa testa forse consiste soprattutto in un contrasto sorprendente e suggestivo [...] tutto è strettamente normale, ma questo fatto non fa che ancora piú intensificare l'impressione della fantastica anomalia che si prova a vedere una creatura cosí dolcemente e seraficamente *blonde* velata sotto il duplice crespo nero dei due piú terribili delitti (di uno dei quali essa era l'oggetto, e dell'altro l'agente) che si possano perpetrare nell'umanità civile: l'incesto e il parricidio<sup>40</sup>.

Il «fascino indefinibile» del ritratto turbò anche Hawthorne, che il 20 febbraio 1858, a Roma, annotò nel suo diario:

è il quadro piú triste che sia mai stato dipinto, o concepito; negli occhi c'è immensa profondità, e dolore; e ne abbiamo il senso per una sorta di intuizione. È un dolore che l'allontana dalla sfera umana; e tuttavia essa appare cosí pura che ci pare che sia soltanto questo dolore, col suo peso e la sua oscurità, a tenerla sulla terra e a metterla alla nostra portata. Beatrice è come un angelo caduto, caduto senza peccato<sup>41</sup>.

Nel *Fauno di marmo*, pubblicato due anni dopo e presto divenuto per gli americani colti quasi un *vademecum* per la visita della città, il quadro diventa il polo magnetico di un'oscura attrazione e lo specchio misterioso attraverso il quale i due personaggi femminili del romanzo si scoprono e si rivelano a se stessi.

Simbolo di bellezza violata e di colpa, di crudeltà e di corruzione, ma anche della volontà imperscrutabile di una Giustizia piú alta che sopprime il male, il *Ritratto di Beatrice Cenci* è il motore che avvia il racconto o che ne determina la dinamica in Shelley e Stendhal, in Melville e Hawthorne. La lettura che ne venne data ne fece un'immagine tanto commovente quanto inquietante, capace d'incidere nell'animo degli spettatori, di sommuoverne le passioni e di portarne alla luce le piú segrete pulsioni<sup>42</sup>. Ma se la pittura ispirava la let-

<sup>40</sup> H. Melville, *Pierre, o delle ambiguità*, trad. it., Torino, 1942, p. 394.

<sup>41</sup> N. Hawthorne, *Diario (1835-1862)*, trad. it., Vicenza, 1959, p. 379. Il brano fu poi ripreso quasi alla lettera nel *Fauno di marmo* (1860); cfr. M. Vanon Alliata, *L'innocente colpa. Hawthorne e il fantasmatico ritratto di Beatrice Cenci*, in *Beatrice Cenci: la storia, il mito*, cit., pp. 157-166.

<sup>42</sup> Insiste sui tratti oscuri e perversi, sulle ossessioni e le frustrazioni degli autori che ripresero l'antica storia, B. Jack, *Beatrice's spell. The enduring legend of Beatrice Cenci*, London, 2004, che analizza soprattutto Shelley, Melville, Hawthorne e Artaud, ma si occupa anche di Browning, Dickens, Stendhal e Dumas, della scultrice Harriet Hosmer e della fotografa Julia Margaret Cameron.

teratura, questa a sua volta produceva un effetto sulla prima, fornendo materia per la gran moda della pittura di soggetto storico<sup>43</sup>. La catena testuale rimandava da un campo all'altro: scrittura e immagini si intersecavano allestendo un circuito comunicativo eccezionalmente fitto. Trasfigurata nei colori della leggenda, la storia si modificava e si arricchiva di personaggi: per esempio Guido Reni, sia nei quadri, sia nelle rappresentazioni letterarie, è spesso descritto come presente nel carcere, dove ritrae Beatrice, o sulla scena dell'esecuzione.

Dalla fine del Settecento non si contano le opere teatrali, musicali, i racconti e i romanzi nella letteratura internazionale<sup>44</sup>. Altrettanto numerose sono le raffigurazioni pittoriche e le sculture, cui poi si è aggiunto anche il cinema<sup>45</sup>.

E i giuristi? In effetti quasi mai se ne sono occupati. Avvicinandoci al loro campo troviamo la storia di Beatrice Cenci fra le *Cause celebri* di Alexandre Dumas, pubblicate nel 1839, e come tale essa è presentata anche da Filippo Scolari nel 1855, in un tentativo di ristabilire «la verità storica» rispetto alle tante deformazioni romanzate che imperversavano. Non conosco scritture uscite dalla penna di un giurista. Tuttavia non va trascurato un aspetto. Attraverso la strepitosa fortuna delle «cause celebri»<sup>46</sup>, i romanzi e i dipinti storici, i restauri urbanistici e architettonici delle città (condotti secondo l'aureo magistero di Viollet-le-Duc), si formava un immaginario collettivo circa il passato della nazione e dei suoi ordinamenti. Nella formazione dei giuristi non solo Manzoni, ma anche un impasto oggi indigesto, come la *Beatrice Cenci* di Francesco Domenico Guerrazzi (1853), ristampato decine di volte e ammannito a generazioni di giovani e meno giovani, incideva sensibilmente nel trasmettere una rappresentazione tutta negativa della giustizia di antico regime, nel fissare stereotipi su delitti e pene, nell'orientare le convinzioni più intime riguardo alla penalità del proprio tempo. Trasformata in mito dell'innocenza conculcata, Beatrice diventava il simbolo accusatore di un sistema di repressione penale corrotto.

Giudizi e pregiudizi passavano circolarmente dall'esperienza contemporanea alla ricostruzione storica e viceversa, nutrendosi abbondantemente di favole e miti, di raffigurazioni e racconti. Una forma letteraria, romanzo o storia che fosse, aveva conseguenze sull'argomentazione scientifica, sorreggeva efficacemente la battaglia in favore di una costruzione della penalità secondo le ideologie giuridiche postilluministiche, contrapposte alle concezioni (rappresen-

<sup>43</sup> M.C. Bonagura, *Beatrice Cenci nella pittura dell'Ottocento*, in *I Cenci*, cit., pp. 389-398.

<sup>44</sup> Si vedano M. Barberito, *Il mito di Beatrice Cenci nella letteratura*, ivi, pp. 399-409, e A. Di Stefano, «L'unica mia colpa è di esser nata»: rielaborazioni della vicenda di Beatrice nel teatro e nella musica, ivi, pp. 429-464.

<sup>45</sup> Si veda C. Vighy, *Al cinema con Beatrice*, ivi, pp. 465-482.

<sup>46</sup> Mazzacane, *Letteratura*, cit.

tate in modo semplificato) dei «secoli bui» e dell'età dell'assolutismo. Così anche il mito di Beatrice contribuiva a creare un immaginario concretamente operante nei dibattiti sulle teorie della pena, e persino nelle politiche verso i popoli coloniali, considerati ancora colpevolmente prigionieri di superstizioni «medievali», ancora legati a sistemi penali brutali e barbarici, da cancellare portando fra loro «giustizia e civiltà».

Il circolo non si è spezzato nemmeno oggi, né può spezzarsi. Dall'esempio negativo della giustizia di antico regime, Franco Cordero ha argomentato il suo dolente ripudio per una penalità tuttora intrisa di eredità remote, governata ancora da cupi archetipi consci e inconsci. Gli eruditi troverebbero da ridire su singoli punti del suo libro aspro e passionale<sup>47</sup>. Ma commetterebbero un errore. Nella capacità di indignarsi sta il solo impulso che può distoglierci dalla rassegnazione di un mero sopravvivere, indifferente alle sconfitte della ragione.

<sup>47</sup> Cordero, *Criminalia*, cit.